

Dov'è Dio
quando
c'è la
sofferenza?

AMY ORR-EWING

Titolo originale:

“Where is God in all the Suffering?”

© Amy Orr-Ewing, 2020

The Good Book Company, 2020

All rights reserved

Questo libro è stato pubblicato da

“The Good Book Company”

in partnership con:

OCCA - “The Oxford Centre

for Christian Apologetics”



Edizione italiana:

“Dov'è Dio quando c'è la sofferenza?”

© ADI-Media

Via della Formica, 23 - 00155 Roma

Tel. 06 2251825 - 06 2284970

Fax 06 2251432

Email: adi@adi-media.it

Internet: www.adi-media.it

Servizio Pubblicazioni delle

Chiese Cristiane Evangeliche

“Assemblee di Dio in Italia”

Luglio 2020 - Tutti i Diritti Riservati

Traduzione: A cura dell'Editore - V.M.

Tutte le citazioni bibliche, salvo che non sia indicato diversamente, sono tratte dalla Bibbia Versione Nuova Riveduta - Ed. 2006 Società Biblica di Ginevra - Svizzera

Stampa: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Design by André Parker

ISBN 978 88 3306 158 0

Introduzione

Un mondo in sofferenza

MENTRE SCRIVO la mia cara amica Brenda è appena morta. Aveva 36 anni e lascia un marito e tre figli, la più giovane è una bambina di appena cinque mesi.

Qualche giorno fa, al seguito della bara in occasione del suo servizio funebre, tenevo la sua bambina tra le mie braccia. Mi sono trovata a chiedere: c'è qualche spunto di speranza in questa situazione apparentemente priva? C'è qualche conforto per una figlia che crescerà senza ricordare sua madre? Esiste un Dio amorevole che possa riversare il Suo affetto e il Suo conforto in un cuore in lutto? Dio è davvero lì in tutto il nostro dolore e nell'angoscia per la perdita?

In questo momento mi trovo a lavorare a casa per via del blocco delle attività decretato dal governo. Sono in isolamento con la mia famiglia. Il bilancio delle vittime di COVID-19 ha raggiunto cifre impressionanti. Siamo rimasti tutti scioccati nello scoprire quanto siamo vulnerabili e indifesi contro

un virus microbico che ha colpito i nostri cari, ha chiuso i confini, i negozi e i ristoranti e ha fermato l'economia di metà del pianeta. Dov'è Dio nella paura, nella sofferenza e nel dolore di questa pandemia globale?

Se hai preso in mano questo libro e hai iniziato a leggere, presumo che tu voglia pensare, mettere in discussione e considerare cosa significhi soffrire, e dove potrebbe collocarsi Dio in mezzo a tutto ciò. Voglio che tu sappia fin da ora che non intendo tentare di “guarirti” o di “aggiustare” il modo in cui provi dolore. Spero piuttosto che le riflessioni contenute in questo libro possano essere per te una compagnia utile e valida mentre consideri dove potrebbe essere il Signore in questo mondo pieno di sofferenza.

I libri sulla sofferenza scritti da austeri accademici, raramente si collegano in modo concreto alla vita delle persone che stanno realmente soffrendo. Lavoro stabilmente a Oxford e, durante la mia vita, ho avuto l'opportunità e il privilegio di studiare e insegnare. Sono stata indotta a riflettere a lungo su alcune delle domande più difficili che caratterizzano la condizione umana. In tutto ciò, ho capito che se la fede cristiana vuole essere degna di considerazione, deve essere abbastanza robusta da far fronte alle verifiche sul piano logico e dimostrare di essere in grado di rispondere alle domande più ardue.

Solo abbi fede?

Una delle cose peggiori che le persone religiose possono dire a qualcuno che soffre è: “Non chiederti perché”, unitamente a

esortazioni caritatevoli del tipo: “Non pensarci” o “abbi soltanto fede”. Questo genere di affermazioni sono sicuramente inutili.

Una risposta ben ponderata, a fronte delle nostre esperienze dolorose, potrebbe rappresentare un momento davvero importante per rappacificarci con delle vicende terribili che ci sono accadute. Ma vorrei suggerire che potrebbe trattarsi, al tempo stesso, di un momento cruciale nell’ambito dell’approfondimento della fede cristiana.

La Bibbia è piena di domande che le persone rivolgono al Signore, o che comunque sono pertinenti al Suo operato, proprio mentre si trovano ad affrontare la sofferenza umana. Domande come: *Perché permetti che ciò accada? E, dove sei Dio in tutto questo?* Perciò, se stai leggendo questo libro mentre vivi un’esperienza di sofferenza personale che ti induce a mettere in discussione e ripensare ogni cosa, vorrei ringraziarti per avermi permesso di partecipare alle tue riflessioni. Spero che nel ponderare le considerazioni proposte in questo libro, tu possa scoprire che la fede cristiana può essere una casa accogliente sia per chi è intellettualmente curioso, sia per chiunque stia affrontando una stagione dolorosa. Domande e dubbi non sono pericoli da evitare o argomentazioni da passare sotto silenzio, ma possono essere dei compagni lungo un cammino che conduce a una più consapevole relazione con il Signore e a una genuina disamina della propria fede.

Da dove vengo

Probabilmente ci sono altre cose su di me che dovresti conoscere prima di iniziare a intraprendere questo viaggio in-

sieme. Sono forse un'accademica chiusa nella sua torre d'avorio che cerca risposte a questa domanda come se fosse un enigma da risolvere?

No...

Per quanto mi riguarda, la mia esperienza personale ha colorato vividamente le domande che mi sono posta sulla sofferenza. Sebbene io sia una scrittrice, una pensatrice e un insegnante, ho trascorso quattordici anni della mia vita in quartieri svantaggiati della città. Ho vissuto per sette anni alla volta in due dei quartieri più problematici e pericolosi della Gran Bretagna. Da adolescente fui aggredita a livello fisico, ma, cosa più significativa, durante i miei primi trenta anni ne ho trascorsi almeno due sotto la costante minaccia di una violenza tangibile (stupro e omicidio).

Durante il mio ministero nella chiesa locale, ho anche vissuto a stretto contatto con delle persone care che sperimentano una profonda sofferenza. Quando tieni un bambino morente tra le braccia in un ospedale e piangi con gli amici per la perdita del loro piccolo, è chiaro che tutte le migliori teorie sul senso della sofferenza risuonano decisamente vuote. Una volta ho sentito un accademico durante una conferenza affermare schiettamente che la sofferenza umana può essere paragonata a un cane portato dal veterinario per le vaccinazioni. Il cane non può comprendere lo scopo di quelle iniezioni dolorose, anche se alla fine è per il suo bene. *Sul serio?* Ero completamente sconvolta da quella illustrazione e, in effetti, piuttosto irritata. Ascoltare e piangere al fianco di persone che sono sopravvissute alla violenza sessuale e domestica o con i parenti delle vittime di omicidi, colora il mio approccio a questa domanda sulla presenza di un Dio d'amore

nel nostro mondo sofferente. E colora anche le mie esperienze frutto di una assidua frequentazione di persone che sperimentano le sfide quotidiane legate a una schiacciante povertà, ai debiti, alle estorsioni, alle molestie e al degrado.

Dobbiamo tutti essere onesti nel riconoscere che l'esperienza personale modella inevitabilmente i nostri pensieri di fronte al problema della sofferenza e del male. Per me questa domanda è profondamente personale, non certo astratta o teorica. Come possiamo dare significato alla sofferenza nel mondo che ci circonda, in modo particolare quando il dolore lambisce la nostra vita da vicino?

Da vicino e personalmente

A livello ancora più personale, mentre scrivo questo libro, io e mio marito stiamo riflettendo su tutta l'estensione dell'abuso che lui ha subito da bambino. Alla luce di alcuni documenti che sono venuti in nostro possesso recentemente, abbiamo fatto nuove scoperte sull'orrore dei trattamenti che gli sono stati inflitti. Ci sono volute settimane per trovare l'energia emotiva per leggere i resoconti degli atti processuali e i vari referti medici. A volte avevamo la sensazione di guardare il male direttamente in faccia. La persona con cui condivido la mia vita più da vicino, ha dovuto subire un trauma inimmaginabile.

Affrontare i motivi per cui un Dio amorevole possa permettere la sofferenza, oppure chiedersi dove si trova mentre soffriamo, non è una materia che qualcuno di noi può sezionare con strumenti sterilizzati in un laboratorio asettico, al riparo da qualsiasi influenza esterna, senza parzialità o coinvol-

gimento a livello personale. Di fatto, anche quando ci poniamo queste domande, viviamo *qui*, in questo mondo, nel quale, alle persone che amiamo accadono cose brutali, insensate e alle volte tragiche. Questo libro vuole essere una riflessione dal punto di vista cristiano, in mezzo a un mondo oscuro, sui *motivi per cui* esiste una simile sofferenza. Vogliamo capire *se* il Signore è veramente amorevole, e comprendere *come* Dio interagisce con le persone sofferenti.

Una mia cara amica di università è morta un anno dopo la nostra laurea in un tragico incidente mentre era in viaggio in un paese del Sud America. Al suo funerale, una folla di ventenni che avevano da poco iniziato le loro prime esperienze lavorative, si era riunita intorno al suo feretro. Ricordo che uno di loro disse: “Il dolore è il prezzo che paghiamo per l’amore?”. Il dolore è e rimane costantemente un’esperienza strana e sconcertante. Il dolore implica paura, tristezza, lacrime, un senso di smarrimento e forse anche una rimozione della perdita. E poi, mentre la vita va avanti, i sentimenti intensi si attenuano ma qualche volta riemergono in maniera del tutto inaspettata. Un momento prima la vita gorgoglia e poi all’improvviso, dal nulla, si abbatte un’onda di dolore e tristezza, schiantandosi rovinosamente su di te, minacciando di affogarti, risucchiandoti la vita stessa dai polmoni. Ti rendi conto che la persona che hai perso non è più lì, e non vedrai mai più il suo volto.

Il prezzo dell’amore

Nel Salmo 23, un antico poeta Ebreo descrive con vigore questa esperienza, presentandola come “la valle dell’ombra della

morte". Quest'ombra si proietta in modo particolarmente intenso su colui che ha amato più intimamente la persona che è morta, ma tocca tutti coloro che conoscevano quel caro che ci ha lasciato. Forse è proprio vero che *il dolore è il prezzo dell'amore*, come ha detto il mio amico.

Al funerale del bambino di alcuni cari amici, il servizio è iniziato con il pensiero che questo prezioso neonato non aveva mai conosciuto un giorno senza amore. Il dolore e la sofferenza di chi lo amava maggiormente erano il costo di quell'amore. Era amato.

Ritengo che l'amore sia l'elemento fondamentale per affrontare gli interrogativi sul dolore e la sofferenza, e in modo particolare la domanda: "Dov'è Dio quando c'è sofferenza?". L'amore sembra il motivo predominante per cui la sofferenza ti fa sentire così disperato. La sofferenza ci sembra un'ingiustizia a causa del nostro amore per un'altra persona che è in difficoltà. Istintivamente ci arrabbiamo contro quella situazione, che reputiamo ingiusta, poiché siamo consapevoli che le persone meritano amore e dignità. E quando soffro, la domanda con cui sto combattendo a livello più profondo è proprio questa: *sono amato?* E se sono veramente amato, *perché questa cosa accade proprio a me?*

Quando poniamo questo tipo di domande, presumiamo che le persone abbiano un valore intrinseco e sacro, in virtù della loro condizione di esseri umani; e che *io* ho valore proprio perché sono umano. Ma possiamo dare per scontato che l'amore è una premessa fondamentale da cui porre domande sulla sofferenza e sul Signore? L'amore è davvero così importante, quando cerchiamo di analizzare l'esperienza umana della sofferenza e la domanda su dov'è Dio, mentre stiamo

soffrendo? Non c'è altro modo di esaminare questa domanda che non sia radicato in una prospettiva relazionale, e in tutto ciò che proviene dal presupposto dell'esistenza di un Dio amorevole? Possiamo anche affermare in modo espressivo che la sofferenza è *un'ingiustizia*, e non semplicemente una circostanza avversa?

Sono proprio queste le domande che vogliamo analizzare per prime.



Capitolo 1

La domanda: “Perché?”

PERCHÉ SIAMO QUI? La nostra esistenza ha uno scopo? Perché c'è così tanta sofferenza nel mondo? Se c'è un Dio e quale potrebbe essere il Suo carattere? Qualunque siano le tue convinzioni sul mondo, a un certo punto è probabile che la maggior parte di noi si ritrovi a porre la faticosa domanda: “Perché?”. E questo accade spesso durante un'esperienza dolorosa. L'istinto di chiedersi “perché?” è profondamente umano.

Quando avevo ventinove anni, ho dato alla luce due gemelli. Qualcuno mi chiese: “Com'è l'esperienza di dare alla luce due gemelli?”. La domanda mi è stata posta così tante volte che ormai ho elaborato una risposta rapida e concisa. Mi fermo sempre e faccio un respiro profondo poiché non è facile esprimerlo a parole: “È una situazione incredibilmente intensa”, rispondo. Quando i gemelli sono piccoli, prendersene cura è veramente estenuante, al punto che hai la sensazione di essere completamente travolta, sebbene sia al tempo

stesso un'esperienza meravigliosa. Cose assolutamente semplici come mangiare, vestirsi o uscire con il passeggino, determinavano un caos indicibile.

Quando i miei ragazzi hanno iniziato a parlare e ad articolare i loro pensieri in parole, entrambi hanno attraversato la fase del “perché” in stereofonia, a fronte di ogni singola cosa che era loro detta o richiesta. In un'occasione, avevano ripetuto per ben novantotto volte la domanda “perché” nell'arco di una sola mattinata. Ho tenuto il conto e ne ho preso nota nel mio diario. La fase si è protratta per settimane. In qualche modo ho fatto appello al mio equilibrio mentale e ora sono qui, sopravvissuta per raccontare questa storia. Tuttavia adesso la domanda “perché” emerge come un'istanza profondamente legata alla nostra condizione. Sembra quasi che come esseri umani siamo venuti al mondo proprio per chiedere “perché?”.

Quando si riflette sul tema della sofferenza e si considera il motivo per cui accade, ci sono molti potenziali punti di crisi. Per quale motivo fa così male e dove potremmo collocare Dio in tutto questo? Gli esseri umani si sono interrogati, hanno scritto e riflettuto sul dolore e la sofferenza da tempo immemorabile, ma non ogni struttura di pensiero inizia con l'amore. Dovremmo dare per scontato l'amore come punto di partenza per esplorare il dolore, la pena e la sofferenza? Perché l'amore dovrebbe rivestire un ruolo così importante?

È il karma?

Forse sei a conoscenza che la filosofia orientale vede la sofferenza umana attraverso le doppie lenti del karma e della rein-

carnazione. Quando accade qualcosa di doloroso, il karma dice che esiste una legge morale di causa ed effetto che guida le circostanze della nostra vita. Se soffro di una malattia oppure se sono coinvolto in un incidente, la legge del karma mi dice che ricevo ciò che merito. Quello che ho fatto per meritare il dolore non è ovvio nell'immediato, a causa delle complicazioni connesse all'idea della reincarnazione. In questa visione, l'universo ricicla la nostra anima nell'arco di varie esistenze, quindi, si giunge alla conclusione che potremmo sperimentare le conseguenze dell'appesantimento del karma legato a qualcosa che è accaduto in una vita precedente.

A Oxford, per un paio d'anni ho avuto una vicina di casa che credeva di essere stata una staffetta della resistenza francese in occasione di una vita precedente. Aveva la sensazione che l'incapacità di trasmettere un particolare messaggio durante la guerra era la causa del mal di schiena di cui soffriva in questa vita. Il karma stava seguendo il suo corso. Il karma non è amore. La sofferenza è inflitta da un sistema di leggi senza volto, lasciandoci in balia di una fatalità misteriosa che determina ciò che meritiamo.

Il buddismo incoraggia i suoi seguaci a cercare il distacco come via per elaborare la sofferenza. Il Buddha lasciò la moglie e la casa la notte in cui nacque il suo primo figlio. Lasciò il suo palazzo per cercare l'illuminazione, e questo comportava l'allontanamento dai legami emotivi per staccarsi da ogni affettività e da questo mondo di apparenze. L'illuminazione buddista è la dottrina che segue l'esempio del Buddha nella scelta di privilegiare la disconnessione da ogni cosa.

La sofferenza umana, nell'insegnamento del Buddha, deriva dal desiderio. Volere, desiderare qualcosa o qualcuno, è

alla radice della sofferenza, quindi la risposta buddista è quella di eliminare ogni desiderio; cessare di desiderare le cose e raggiungere uno stato d'illuminazione, che è una sorta di nulla. Il dolore è il costo dell'amore? Chi vede il mondo secondo la dottrina buddista risponderebbe "sì"; e quindi, per evitare il dolore, la risposta offerta è quella di sbarazzarsi di ogni attaccamento, persino dell'amore. Dov'è Dio in questo sistema di pensiero? In nessun luogo e ovunque. Dio, per il buddismo, non è un essere personale ma piuttosto la condizione in cui si realizza che tutto è uno e uno è tutto.

È il fato?

L'Islam ci offre una prospettiva diversa. Ha una visione monoteistica del mondo, c'è un solo Dio, ma è una religione fatalista. Insegna che un Dio trascendente ha il controllo assoluto e diretto di ogni aspetto dell'universo. Di conseguenza, gli esseri umani non hanno una vera possibilità di scelta. Nell'universo domina soltanto una volontà, ed è quella di Allah. Ecco perché la parola *inshallah*, che significa "se Dio vuole", è così importante per i musulmani.

Qualche anno fa un amico mi ha descritto la sua esperienza di addestramento di un corpo speciale di soldati iracheni inquadrati nell'ambito delle forze armate di quella nazione. Gli fu richiesto di guidarli durante una prova di sopravvivenza, e in quell'occasione utilizzarono una piscina in disuso e la riempirono d'acqua. L'ufficiale britannico spiegò che ogni persona, completamente vestita e con il suo zaino pesante, sarebbe stata spinta nella parte più profonda della piscina. Il loro compito

era quello di nuotare in superficie, galleggiare sull'acqua per un po' e poi arrampicarsi lungo i bordi per uscire.

Le prime due reclute furono scelte e gettate completamente vestite nella parte più profonda. Una lottò cercando di rimanere a galla e poi si arrampicò fuori dalla piscina, ma l'altra affondò come una pietra. Gli istruttori si resero conto immediatamente che c'era un problema e uno di loro si tuffò, trascinando quell'uomo in superficie e cercando di rianimarlo. L'uomo tossì e ansimò in cerca d'aria. "Perché non hai nuotato?" gli chiesero con veemenza. Si strinse nelle spalle e rispose: "Se la volontà di Dio è quella che io viva, vivo; se vuole che io muoia, allora morirò. Evidentemente Allah ha voluto che io vivessi". *Inshallah*. Mi arrendo al mio destino, poiché questa è la volontà di Dio.

Tutto ciò dimostra fino a che punto può condurre la convinzione che la volontà di Dio così radicale da influenzare il nostro modo di vedere il mondo e di agire in esso. E logicamente, poiché esiste sia il bene sia il male, entrambi devono rientrare nella volontà di Dio.¹ In altre parole, da questa prospettiva, quando siamo nella sofferenza, possiamo concludere che tutto ciò che ci sta accadendo è esattamente ciò che Dio

1. A Maometto è stato chiesto di esprimersi su quest'argomento e la sua risposta è registrata nell'Hadith: "Abu Bakr afferma che Allah decreta il bene, ma non decreta il male, ma Umar dice che decreta entrambi allo stesso modo. Maometto rispose a questo 'il decreto determina necessariamente tutto ciò che è buono e tutto ciò che è dolce e tutto ciò che è amaro, e questa è la mia decisione tra voi ... O Abu Bakr se Allah non avesse voluto che ci fosse disubbidienza non avrebbe creato il Diavolo". Citato da Arthur Jeffrey in *Islam: Muhammad and His Religion*, p. 150.

vuole. Lui è l'autore di ogni cosa e quindi dobbiamo rassegnarci e accettare la Sua volontà. L'amore non ha niente a che fare con quest'idea. E non è neppure lecito chiedersi "perché?"

È senza senso?

Un diverso punto di vista è offerto da ciò che potremmo chiamare il naturalismo. Quest'ultimo è il sistema derivato dalla convinzione che ogni aspetto della vita abbia una spiegazione puramente naturale o fisica. La risposta alla domanda: "Dov'è Dio nelle varie forme di sofferenza?" per il naturalismo è "in *nessun luogo*, poiché Dio non esiste". Il naturalismo ci dice che nella vita non esiste una dimensione spirituale o religiosa e non c'è un Dio che abbia creato il mondo naturale. Gli esseri umani sono la massima autorità, il destino è nelle loro mani e sono perfettamente in grado di determinare la propria moralità. In questa concezione della vita, ogni esperienza di dolore è essenzialmente casuale; è una conseguenza dell'esistenza nel mondo fisico e nulla più. E poiché la realtà strutturata a livello biochimico è tutto ciò che esiste, ogni senso di connessione con un'altra persona e l'amore nei suoi confronti, è intesa essenzialmente in termini fisiologici. Il dolore che posso provare a causa della perdita di qualcuno cui sono legato affettivamente non ha dimensioni metafisiche o spirituali. La sofferenza, come ogni altra cosa, è semplicemente fisica, materiale e naturale.

Questo è particolarmente significativo quando si tratta di un dolore o della sofferenza che ha una dimensione oggettiva e delle ricadute a livello morale. Ad esempio, se una donna viene aggredita sessualmente, il naturalismo non crede che le con-

siderazioni di ordine morale siano riconducibili a Dio (l'assalto sessuale è riprovevole in termini assoluti e Dio ne è il giudice supremo). Radica piuttosto ogni giudizio di ordine etico a livello soggettivo o lo individua nelle inclinazioni personali (non voglio che ciò accada a me o a quelli che amo, quindi è sbagliato) oppure nel tabù sociale (come società sappiamo che questo è dannoso e quindi è necessario emanare delle leggi per assicurarsi che ciò non accada). Come ha affermato Richard Dawkins, l'autore e il campione del naturalismo ateo in un'intervista radiofonica: "Siamo noi stessi a fornire le basi della nostra etica".

Molte persone pensano che la sofferenza sia un problema soltanto per quelli che credono in Dio. Ma il dilemma della sofferenza non scompare quando ci liberiamo di Dio. Il grande filosofo e scrittore ateo francese, Jean-Paul Sartre, osservò che una cultura che aveva smesso di credere in Dio aveva ancora delle reali domande sul dolore e sulla sofferenza, nonché sul bene e sul male. Lo espresse in questo modo:

Poiché con Dio svanisce ogni possibilità di ritrovare dei valori in un cielo intelligibile; non può più esserci un bene a priori poiché non c'è nessuna coscienza infinita e perfetta per pensarlo ... Se, d'altro canto, Dio non esiste, non troviamo davanti a noi dei valori o degli ordini che possano legittimare la nostra condotta.²

2. Jean-Paul Sartre, *Existentialism Is a Humanism*, Yale University Press, 2007, p. 28, www.marxists.org/reference/archive/sartre/works/exist/sartre.htm. Consultato il 5 aprile 2020 (versione italiana tratta da: <https://storiadellafilosofia.jimdofree.com/moderna/jean-paul-sartre/l-esistenzialismo-%C3%A8-un-umanismo/>).

Più di recente, tuttavia, gli atei hanno iniziato a sostenere, a fianco dei credenti in Dio, che per sostenere la moralità non è sufficiente una base personale o sociale. I credenti in Dio hanno spesso rilevato che quando guardi al mondo della sofferenza, dovresti chiederti se per sostenere la morale sono sufficienti riferimenti personali o contratti sociali? Dopo tutto, lo Stato Islamico (noto anche come ISIS o Daesh) credeva sinceramente in quello che stavano facendo in Siria e Iraq. Chi siamo noi per dire che le loro scelte personali o la moralità della loro società organizzata attorno a un califfato sono sbagliate? I razzisti non credono forse di essere moralmente a posto nelle loro illusioni di superiorità, e anche le società razziste legalizzate hanno tali convincimenti. Chi siamo noi per affermare che hanno torto? In certe culture, ci sono cose che possono essere accettabili e del tutto legali; alcuni regimi hanno persino legalizzato l'omicidio di massa. Ciò è avvenuto di recente, nel ventesimo secolo e nel cuore dell'Europa, eppure sappiamo istintivamente che questo deve essere sbagliato. I filosofi hanno rilevato che questa conclusione ha senso soltanto se per la moralità esiste un punto di riferimento ultimo, una fonte di moralità che trascende noi stessi e la società nella quale siamo inseriti, e rappresenta una buona ragione per credere in Dio.

Oggi atei, come Erik Wielenberg, sostengono che in realtà non abbiamo bisogno di Dio per definire questa morale ultima; possiamo soltanto indicare che alcuni "fatti morali elementari" esistono al di sopra delle preferenze o della legislazione sociale, e non abbiamo bisogno di Dio come fonte trascendente perché noi siamo assoluti. Ci sono una serie di problemi in questa posizione. Mentre i credenti potrebbero

soltanto aver bisogno di proporre Dio come "fatto morale elementare", fonte e definizione di ciò che è veramente "buono", con la morale che ne consegue, gli atei, dovrebbero porre in rilievo, molteplici "fatti morali elementari" rendendo la loro posizione più debole a livello puramente filosofico. E forse più significativamente, l'ateismo dovrebbe rendere conto della capacità umana di discernere tali fatti morali. Su quali basi potremmo fidarci delle capacità cognitive della nostra ragione umana se realmente siamo spuntati nell'universo, come frutto di un processo del tutto casuale e in nessun modo eterodiretto? In che modo i "fatti morali elementari" suggeriti da alcuni, possono essere conosciuti e riconosciuti in modo affidabile da agglomerati di atomi che sono nati per caso? Realisticamente, sembra che la moralità oggettiva non sia chiaramente stabilita o riconoscibile in assenza di un'autorità morale ultima, vale a dire di Dio. Anche i torti che causano la sofferenza rimandano all'idea dell'esistenza di un Dio che chiamerà in giudizio questi comportamenti, un Creatore che ha dato vita a esseri umani con la capacità di ragionare, scegliere e amare.

L'esperienza umana della sofferenza

Per i sostenitori del naturalismo la nostra angoscia come esseri umani, come risposta al dolore, è forse l'interrogativo più profondo e personale da prendere in considerazione. Se la vita umana non è essenzialmente sacra, ma semplicemente un incidente causale spiegato dalle leggi della biologia e della chimica, ha davvero senso la nostra indignazione e l'angoscia

di fronte alla sofferenza? Perché gli esseri umani dovrebbero avere un valore intrinseco e mostrare una reazione così intensa ed emotiva al dolore e alla sofferenza senza l'esistenza di Dio? Il professor Peter Singer sostiene che in assenza di Dio gli esseri umani non hanno più valore o intuizione morale di qualsiasi altro animale:

*Qualunque sia il futuro, sarà probabilmente impossibile ripristinare in pieno la visione della santità della vita ... Non possiamo più basare la nostra etica sull'idea che gli esseri umani sono una forma speciale di creazione fatta a immagine di Dio che emerge sopra tutti gli altri animali ... la migliore comprensione della nostra stessa natura ha colmato l'abisso che una volta si pensava si trovasse tra noi stessi e le altre specie; quindi perché dovremmo credere che il semplice fatto che un essere sia un membro della specie Homo Sapiens doni alla sua vita un valore quasi infinito, unico?.*³

La vita umana ha valore? Che importanza ha se migliaia di persone muoiono in una pandemia globale, senza avere accesso a un ventilatore polmonare e si assiste alla perdita dei propri cari portati via da un virus letale? Possiamo ascoltare la notizia della morte di giovani in una scuola dall'altra parte del mondo, uccisi a colpi di pistola da un compagno psichicamente instabile, e poi semplicemente scrollare le

3. Peter Singer: "Sanctity of Life or Quality of Life?"; <http://digitalcollections.library.cmu.edu/awweb/awarchive?type=file&item=594077>. Consultato il 5 aprile 2020.

spalle? Possiamo guardare un documentario sulla fauna selvatica in Africa e osservare una leonessa che cattura un facocero e avere una reazione simile a quella che suscita un documentario su un serial killer che uccide delle donne? Penso che la vita umana *abbia* un valore essenziale e che le nostre reazioni alle sofferenze degli esseri umani, anche quelli che non conosciamo, indichino proprio questo.

Perciò ci rimane una domanda: se non esiste un Dio che dia valore alla vita umana, un senso e un significato al di là della nostra esistenza fisica, allora perché ci preoccupiamo dei massacri, della fame, dell'ingiustizia o delle sofferenze che affliggono gli altri esseri umani? Perché questa oscurità fa tanto male? Perché la sofferenza è davvero così profonda? Da dove traiamo il senso del nostro valore intrinseco e della dignità di ogni singola vita? La nostra indignazione di fronte alla sofferenza, inclusa quella delle persone che non conosciamo, e le nostre personali esperienze dolorose, confermano la comune intuizione secondo la quale nella vita c'è più di quanto qualcuno potrebbe affermare. Dov'è Dio quando c'è la sofferenza? Forse vale la pena esplorare la possibilità che la nostra indignazione umana di fronte alla sofferenza, ci stia indicando qualcuno, oltre a noi stessi, e spingendo a cercare un significato e una dimensione trascendente.

Tra i potenziali punti di partenza per considerare la sofferenza, oltre a quelli del naturalismo, del buddismo o dell'islam, c'è un'altra alternativa, ed è quella che spero di poter esplorare insieme con voi in questo libro, vale a dire la prospettiva giudaica e specificamente cristiana. Questo punto di vista parte dalla premessa che Dio esiste davvero; che Lui è un essere personale; che Dio è amore; e che ha creato gli esseri umani a Sua

immagine con una capacità di ragionare, scegliere e amare. Ne potrebbe derivare che la sofferenza ci ferisce in modo così profondo e scioccante proprio perché gli esseri umani contano realmente. Siamo portatori dell'immagine divina e quindi la nostra vita e il nostro benessere sono sacri. Questo significa che il dolore e la sofferenza ci fanno del male non solamente a livello fisico. Se Dio è reale e ama, il dolore sarà il costo dell'amore. Il vero amore non è possibile senza la libertà di scelta: l'amore obbligato non è mai sincero. La possibilità dell'amore comporta la variabile del dolore.

A immagine di Dio

In Genesi, il primo libro della Bibbia, lo scrittore sacro parla di esseri umani creati a immagine di Dio.

“Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina” (Genesi 1:27).

La fede cristiana afferma che in noi, come esseri umani, esiste una “somiglianza di Dio”, e che la nostra vita è preziosa perché siamo portatori dell'immagine divina. Sia che crediamo in Dio o no, chiunque siamo, abbiamo dignità. Se questo è vero, la parte essenziale di te che *ti* rende umano ha una fonte trascendente. Il tuo valore non è inventato o frutto di immaginazione, ma è assolutamente reale. Il suo fondamento è l'immagine di Dio in te.

La risposta della Bibbia alla domanda sul *perché* il Signore permetta la sofferenza si basa su quest'affermazione essen-

ziale: *ogni* vita umana veicola l'immagine di Dio. La domanda ovvia è questa: se gli esseri umani hanno un tale valore e dignità, allora *perché siamo soggetti a un simile dolore, alle pene e alla sofferenza?* Come potrebbe Dio essere buono nel momento stesso in cui permette tutto ciò? Il dolore nel mondo può mettere in discussione la bontà di Dio e anche la Sua stessa esistenza?

La Bibbia, nel libro di Genesi, parla di un Dio buono che crea un mondo buono. Nel primo resoconto della creazione risuona una frase ripetuta con insistenza: "E il Signore vide che era buono". Dopodiché Dio ha collocato due creature umane in un contesto specifico (un giardino) nel quale avevano la possibilità di scegliere.

"Dio il Signore prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo lavorasse e lo custodisse. Dio il Signore ordinò all'uomo: «Mangia pure da ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai»" (Genesi 2:15-17).

Poiché Dio ha creato gli esseri umani con la capacità di amare, ha donato loro anche la possibilità di scegliere. Affinché esista l'amore, deve esserci libertà. Il lato oscuro dell'esistenza umana, che vediamo intorno a noi nell'ingiustizia, nell'egoismo e nella sofferenza presente nel mondo, deve avere una spiegazione. *Perché* esiste? Che cosa dice la fede cristiana a questo riguardo? La Bibbia individua una spiegazione per il dolore, il male e la sofferenza nelle persone che hanno la capacità di amare e quindi di compiere delle scelte.

Da adolescente a Birmingham sono diventata amica di una ragazza i cui genitori volevano costringerla a sposare una persona che non conosceva. Aveva soltanto quindici anni ed era in preda al panico. Aveva motivo di temere perché una sua parente si era trovata nella medesima situazione un anno prima. Aveva cercato di scappare, ma era stata investita da un'auto per strada, trascinata a casa e costretta a trasferirsi nel suo paese d'origine per contrarre queste nozze forzate. Nessuno l'aveva più vista o sentita. La mia amica adolescente non voleva fare la stessa fine: desiderava amare ed essere amata. Sentiva che l'antitesi dell'amore era la costrizione dei genitori a legarsi con qualcuno che non conosceva e che in seguito l'avrebbe violentata regolarmente. Era certa che l'amore che era in grado di dare e di ricevere non potesse essere frutto di una costrizione. Gli amici l'hanno aiutata a rifugiarsi in una casa sicura.

Affinché il vero amore sia possibile, deve essere offerto e ricevuto liberamente. Sappiamo tutti che deve essere così.

In Genesi, dopo la creazione dei primi esseri umani concepiti a immagine di Dio, ci viene raccontata la loro storia, la vicenda di due persone di nome Adamo ed Eva. Vivevano in un bellissimo giardino chiamato Eden. Era un luogo di fertilità, di felicità e di piena armonia, anche a livello relazionale. Tutto ciò che è stato creato, è stato dichiarato "buono". Esisteva una relazione amorosa e armoniosa tra gli stessi esseri umani, tra l'umanità e il mondo e tra l'umanità e Dio, al punto che Adamo ed Eva sono descritti mentre camminano e parlano direttamente con Dio, al calar del giorno, in questo luogo di delizie. La storia ci dice che il frutto di tutti gli alberi era disponibile come cibo per l'uomo e la donna, tranne un

albero in particolare. C'era bellezza, armonia e intimità mentre il creatore di Eden e del mondo intero camminava con l'uomo e la donna lungo quel giardino.

Ma l'esistenza di quell'unico albero di cui era stato proibito loro di mangiare il frutto, significa che avevano una reale scelta da operare. Nel contesto di una relazione amorevole e armoniosa, è stato fissato un limite e quindi avevano la concreta capacità di determinarsi. Avrebbero potuto scegliere di non mangiare del frutto di questo albero e quindi mantenere l'armonia della relazione, oppure potevano ignorare quel confine e imporre la propria volontà. L'esistenza di quella scelta dimostra che non erano dei robot programmati e controllati direttamente dal Creatore; avevano una capacità decisionale autonoma, che rendeva credibili delle significative relazioni amorevoli. Sia Adamo sia Eva, esercitarono il loro diritto di scelta e mangiarono il frutto proibito.

Questa storia, proprio all'inizio della Bibbia, ci ricorda che Dio, che è amore, ha creato un mondo in cui l'amore è possibile, e questo implica che esiste un mondo in cui c'è la possibilità di scelta. L'idea che viene veicolata è che come esseri umani abbiamo usato e continueremo a usare le nostre scelte per amare ma anche per nuocere. Ecco perché in questo mondo ci sono ingiustizia, oscurità, dolore e sofferenza. Genesi descrive l'impatto delle scelte che abbiamo operato su di noi, sulle altre persone e sull'ambiente circostante. I primi esseri umani scelsero di non amare il Signore, ma si illusero di poter *essere* come Dio, di arrogarsi il ruolo di autorità suprema, decidendo ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Mentre la storia biblica si snoda lentamente, assistiamo a una sorta di progressione che da Adamo ed Eva porta a una se-

quenza di decisioni che avranno un vasto impatto e delle pesanti ricadute, frutto di una sequenza di atti di egoismo. Tutto si diffonde rapidamente, fino a quando gli effetti non sono percepiti da tutti, compresi quelli non direttamente o personalmente responsabili di una decisione sbagliata. In altre parole, le scelte morali hanno un impatto non soltanto su noi stessi, ma anche sugli altri, sul tessuto sociale e sull'ambiente che ci circonda.

La fede cristiana comprende l'oscurità e la sofferenza presente nel mondo come risultato diretto delle nostre scelte di ordine morale. E così la sofferenza è tangibile e procura un dolore reale. Fa *davvero* male perché siamo più che un insieme di composti biochimici; e non siamo qui per caso. La vita umana ha un'origine trascendente, siamo portatori dell'immagine del Creatore, e in qualche modo lo percepiamo profondamente in noi stessi e negli altri, anche in quelli che non conosceremo mai personalmente, e anche se non crediamo in Dio. La fede cristiana realizza che la vita è preziosa in considerazione degli aspetti più elevati, ma questo significa che avrà importanza anche a livello più basilare quando noi o gli altri sperimentiamo la sofferenza. Questo potrebbe aiutarci a comprendere *perché* l'esperienza umana del dolore è così acuta.

Come vedremo nei capitoli seguenti, nella storia cristiana l'amore, la relazione e la libertà sono intrinsecamente connessi, e fanno da cornice all'universale esperienza umana del dolore. Ma nella storia cristiana c'è molto altro da scoprire poiché ci viene presentato un Dio che è *con* noi nelle situazioni più laceranti, un Dio sofferente, un Dio che è *per* noi nel dolore. Nel mezzo delle nostre esperienze di sofferenza,

malattia, dolore, rabbia e persino violenza, capita inevitabilmente di interrogarsi: dov'è Dio in tutto questo? Come ha potuto permettere che accadessero cose del genere?

Mentre analizziamo queste esperienze e fronteggiamo simili interrogativi, proveremo a considerare se sia davvero possibile incontrare un Creatore che è pronto a portare il peccato, il dolore e il male su di Sé e fare in modo che noi siamo perdonati e restaurati. E se ci può essere un Dio in grado di mantenere la Sua promessa di asciugare le lacrime dai nostri occhi nella misura in cui impariamo a fidarci di Lui.

Indice

<i>Introduzione: Un mondo in sofferenza</i>	5
1. La domanda: “perché?”	13
2. La rabbia	31
3. Il dolore	45
4. La malattia	59
5. La malattia mentale	77
6. La violenza	101
7. Disastri naturali	117
8. Sofferenza sistemica	133
9. Il Servo sofferente	147
<i>Conclusione</i>	157